

Cinquanta scienziati e accademici italiani hanno scritto [una lettera](#), al presidente della Repubblica e al premier Mario Draghi, per contestare l'ipotesi di destinare **150 milioni della legge di Bilancio 2022 agli impianti di Cattura e Stoccaggio del carbonio (Ccs)**, situati a Ravenna, di proprietà Eni. Una tecnologia immatura, criticata su più fronti e delle cui conseguenze a lungo termine si sa poco o nulla. Varrebbe la pena correre il rischio se solo si avesse la certezza che possa essere realmente risolutiva. Ma così non è. Anzi, "rappresenta - come ribadiscono i firmatari della lettera - un alibi straordinario per continuare a produrre anidride carbonica contribuendo all'attuale trend di crescita esponenziale del disastro ambientale". **Impianti costosi destinati quindi esclusivamente a prolungare la vita del comparto fossile.** Non a caso, tutte le grandi compagnie petrolifere premono affinché il Ccs venga adottato su larga scala.

"L'uso e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub> è realmente una tecnologia socialmente accettabile?", così gli scienziati hanno aperto la missiva indirizzata ai vertici della Repubblica. La risposta è no. E le ragioni le hanno spiegate in cinque punti. In primo luogo - secondo gli accademici - è inaccettabile che le compagnie petrolifere, tra le principali responsabili delle emissioni di gas climalteranti, **pretendano che i loro progetti Ccs siano pagati dallo Stato, quindi dalle collettività.** Collettività che già paga, in termini di decessi, spesa sanitaria, perdite di raccolti e di giornate di lavoro, le conseguenze della crisi climatica, la cui genesi è ampiamente attribuibile all'industria fossile. Nel secondo punto spiegano, invece, che "l'iniezione e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub> nei pozzi in via di esaurimento o già esauriti daranno nuova linfa alle attività estrattive di gas e petrolio". Inoltre - aggiungono nel terzo - "finanziare il Ccs di Ravenna vorrebbe dire dare la stura alla produzione di [idrogeno blu](#) e, di conseguenza, all'estrazione ed al consumo di gas in un orizzonte temporale che si spinge fino al 2050, ben oltre, quindi, il punto di non ritorno". Infine - sottolineano negli ultimi punti - l'avvio del progetto significherebbe riconvertire le 138 piattaforme che Eni possiede a largo della costa romagnola, evitando così alla multinazionale i costi che dovrebbe affrontare per il ripristino ambientale una volta esauriti i pozzi. E che, in ultimo, **tali impianti rischiano di sostituire il mercato dei crediti di carbonio, recentemente migliorato dalla Cop26.** Nessuna azienda, infatti, acquisterebbe quote di anidride carbonica alla luce della possibilità di seppellire quest'ultima nel sottosuolo.

Non dovrebbe sorprendere quindi che il Cane a sei zampe le tenti tutte pur di veder finanziato l'impianto. Ci ha provato con il [Recovery Plan](#) e poi, di nuovo senza successo, con il Fondo Europeo per l'Innovazione. A detta degli scienziati ricorsi all'appello, le motivazioni per bloccare progetti simili ci sono eccome. Non si tratta, infatti, solo di una tecnologia potenzialmente inutile ma, addirittura, irrimediabilmente dannosa. **Certo è che si tratta di una ghiotta occasione per sviluppare un nuovo mercato, dalle potenzialità e**

Cattura del carbonio, cinquanta scienziati si appellano a Draghi

**profitabilità come pochi altri.** Nulla di più. D'altronde, in questo senso, già l'oggetto della lettera è abbastanza esplicito: "l'inganno della decarbonizzazione basata sulla cattura, stoccaggio e uso della CO<sub>2</sub>". Tuttavia, nonostante tra i più autorevoli firmatari spicchino chimici ed esperti del settore energetico, nessuno è pronto a scommettere che il presidente del Consiglio vi dia ascolto.

[di Simone Valeri]